Giuliano Procacci

MOVIMENTI SOCIALI E PARTITI POLITICI IN SICILIA DAL 1900 AL 1904

MOVIMENTI SOCIALI E PARTITI POLITICI IN SICILIA DAL 1900 AL 1904

Il presente lavoro ha per oggetto lo studio delle forme e dei modi in cui la Sicilia si inserì in quel complesso di movimenti sociali che caratterizza la storia del nostro paese nei primi anni del secolo XX, come essa cioè reagì a quel nuovo e più liberale corso della politica interna italiana che, preannunciato dall'esito delle elezioni del giugno 1900, venne sviluppandosi dopo lo sciopero di Genova del dicembre 1900 e la costituzione del Ministero Zanardelli-Giolitti nel febbraio 1901 sino al 1904.

L'argomento ci è sembrato tanto più degno di attenzione in quanto, tra le regioni italiane, la Sicilia, che nel biennio 1893-94 era stata teatro di acuti contrasti politici e sociali sviluppatisi intorno al movimento dei Fasci, aveva occupato un posto di particolare rilievo in quella battaglia che, nell'ultimo decennio del secolo XIX, aveva contrapposto fautori del ritorno allo Statuto e fautori di un più ampio sviluppo delle libertà civili e politiche. Si tratta cioè di vedere come e in che misura essa seppe usufruire di quella libertà di associazione alla cui conquista essa aveva considerevolmente contribuito, quale, in altri termini, sia il rapporto esistente tra il movimento dei Fasci ed i movimenti sociali che si manifestarono nell'isola nei primi anni del nuovo secolo.

Abbiamo ritenuto opportuno di limitare la nostra ricerca al periodo 1900-1904. Dopo lo sciopero generale del settembre 1904 e le successive elezioni politiche la situazione politica italiana si presenta sensibilmente mutata, specialmente per quanto riguarda i rapporti tra il governo da una parte ed il movimento operaio dall'altra. Quella fase di collaborazione indiretta che aveva contraddistinto i primi anni del secolo e che si istituiva nell'ambito

dell'esperimento giolittiano può considerarsi per il momento conclusa.

In questo senso il presente contributo, oltre ad informare il lettore sulle vicende e sugli sviluppi che, dal punto di vista dei movimenti sociali, caratterizzano la storia di un'importante regione italiana in questo periodo, potrà anche fornire qualche elemento supplementare per una valutazione di quella complessa fase della storia politica dell'Italia contemporanea che fu il periodo giolittiano.

1. Socialismo e popolarismo nei grandi centri dell'isola.

È noto che le elezioni politiche generali del 6 giugno 1900 videro una notevole affermazione dei partiti di opposizione e della campagna che i cosiddetti Partiti popolari avevano condotto, in stretto collegamento tra di loro, contro il governo Pelloux ed il suo tentativo di limitazione delle libertà politiche e civili.

La Sicilia non fece eccezione a questa generale evoluzione dello spirito pubblico: anche nell'isola le elezioni del giugno 1900 segnarono una notevole affermazione dei « partiti popolari » e in special modo dei socialisti che riuscirono ad eleggere due loro candidati a Messina e nel IV collegio di Palermo. Certo il voto concesso ai candidati socialisti non era stata un'indicazione di un preciso orientamento politico e di adesione ai principi socialisti, quanto il voto al candidato dell'opposizione, dei « partiti popolari », ad uomini nuovi. Il socialismo si affermava in Sicilia all'inizio del secolo sotto la forma del « popolarismo », di un indirizzo politico cioè che, se attorno al 1900 è generalizzato a tutto il paese, nell'isola sopravviverà più a lungo sino quasi ad apparire un fenomeno politico tipicamente siciliano.[1]

Ma quale era il contenuto politico del « popolarismo »? Quali le forze sociali che gli avevan dato vita ed i suoi obiettivi? Per rispondere a queste domande, è necessario analizzare il corso della vita e della lotta politica nei centri dell'isola nei quali l'affermazione popolarista fu maggiore.

Vediamo anzitutto il caso di Palermo.

L'affermazione di misura del candidato socialista Marchesano

[1] Sul popolarismo siciliano si veda M. Vaina, *Popolarismo e nasismo in Sicilia*, Firenze, 1911.

nel IV collegio (egli raccolse infatti 1040 voti contro i 1036 del suo antagonista, il senatore Paternò),[1] era avvenuta su una base tipicamente popolarista. Nel suo discorso elettorale il Marchesano aveva infatti ragionato meno di socialismo e più dei problemi dei vini, degli zolfi, degli agrumi, del cantiere di Palermo, temi tutti che riconducevano a una comune piattaforma autonomista o, come diceva il Marchesano stesso, « regionista ». In quanto al socialismo, esso altro non era che una « tendenza operativa verso l'ideale umano, che ha per fine la felicità di tutti, per mezzo l'amore », definizione che non era certo tale da allarmare i vari interessi che sostenevano la candidatura Marchesano.[2] E si trattava di interessi piuttosto consistenti.

Non era a Palermo un mistero per nessuno che Ignazio Florio appoggiasse cautamente la candidatura del giovane avvocato socialista. Il giornale a lui vicino e che da pochi mesi aveva iniziate le sue pubblicazioni con un indirizzo ed un programma di intonazione autonomistica e rinnovatrice, *L'Ora*, sosteneva, se pure con una certa prudenza, la campagna elettorale del Marchesano.[3] Più tardi risulterà che l'appoggio di Florio era andato anche al di là del sostegno politico praticato attraverso la stampa.

A un'inchiesta della Direzione del Partito Socialista condotta nel febbraio 1902 in seguito alle accuse mosse dal Barbato contro il Circolo socialista palermitano, risulterà che molti dei voti dati al Marchesano erano stati comprati e che l'appoggio materiale del Florio era stato determinante per la sua riuscita.[4] Successivamente altre dichiarazioni sempre di parte socialista confermeranno la fondatezza di tali resultanze.[5]

A poca distanza dalle elezioni politiche del giugno 1900 si tennero a Palermo le elezioni amministrative. Sull'amministrazione scaduta pendevano gravi addebiti di malversazioni e di abusi. La denuncia di essi e la campagna per la moralizzazione dell'ambiente comunale e per la sua epurazione da quelle che

[1] *L'Ora*, 4-5 giugno 1900.

[2] Un sunto del discorso elettorale del Marchesano in *L'Ora*, 27-28 maggio 1900. Cfr. anche *La Battaglia*, 28 maggio 1900.

[3] Cfr. *L'Ora*, 24-25 maggio 1900.

[4] Cfr. le conclusioni di tale inchiesta in *Avanti!*, 16 febbraio 1902.

[5] Si vedano gli articoli del Loncao in *Avanti!*, 23 gennaio e 2 febbraio 1903 in cui le accuse contro i socialisti palermitani per il loro comportamento in occasione della campagna elettorale del 1900 sono precisate.

allora venivano chiamate le « mafie amministrative » poteva costituire un terreno d'intesa per i partiti popolari e per un nuovo esperimento popolarista. E, di fatto, anche le elezioni amministrative del luglio 1900 si svolsero all'insegna del popolarismo.

Quattro erano le maggiori liste in lizza: una lista clericale, una lista « liberale » che si diceva ispirata dal prefetto, una lista socialista ed una lista *pro Palermo* nella quale confluivano elementi liberali e radicali. Certo i socialisti si erano presentati da soli, rinunciando a « bloccare » con gli altri partiti popolari, ed il loro programma, che, tra l'altro, prevedeva la municipalizzazione dei servizi pubblici, la graduale riduzione dei dazi sul consumo, la refezione scolastica, la costruzione di case operaie e la concessione di un sussidio comunale alla istituenda Camera del Lavoro,[1] ricalcava assai da vicino il programma minimo amministrativo approvato dal Partito Socialista.[2] Tuttavia il fatto che maggiormente caratterizzava l'impostazione della campagna elettorale da parte dei socialisti era l'ospitalità che essi avevano concesso nella loro lista a uomini di convinzioni politiche liberali, quali il Marinuzzi ed il Chiarchiaro e lo sforzo che essi compivano per presentare questi uomini (la cui candidatura era stata presentata anche da altre liste) come « uomini nuovi », capaci di imprimere all'amministrazione comunale un rinnovato e più sano indirizzo.

I risultati delle elezioni corrisposero nel complesso a queste aspettative « popolariste ». Il nuovo Consiglio comunale risultò composto di un indipendente, 30 liberali, 20 clericali, 10 radicali e ben 18 socialisti. L'incarico di formare la nuova Giunta fu affidato appunto al Marinuzzi sul quale si erano riversati, come si è visto, anche i voti dei socialisti.

A questo punto però le cose presero una piega del tutto inaspettata. L'esito delle elezioni era appena noto ed il nuovo Consiglio comunale non era stato ancora riunito, quando improvvisa giunse la notizia del regicidio di Monza. La campagna antianarchica ed antisocialista che si scatenò sulla stampa nazionale, le reazioni dell'opinione pubblica all'attentato, misero i

[1] Il testo del programma elettorale socialista trovasi in *La Battaglia*, 16 luglio 1900.

[2] Sulla formazione e le caratteristiche del programma minimo amministrativo socialista si veda E. Ragionieri, *La formazione del programma amministrativo socialista*, in *Movimento operaio*, a. V (1953), fasc. 5-6, pp. 685 sgg.

socialisti in una posizione difficile. Il Marchesano, in un'intervista concessa subito dopo l'arrivo della notizia, si affrettò ad augurarsi che i deputati socialisti acconsentissero in questa occasione a « confondersi col resto della Camera ».[1] Una volta riunito il Consiglio Comunale, il più autorevole rappresentante del socialismo palermitano, Alessandro Tasca di Cutò, pur associandosi alle manifestazioni di lutto per il regicidio, rifiutò però di far votare dal suo gruppo un ordine del giorno che suonava fedeltà alla monarchia ed a casa Savoia.[2] Vi fu certo da parte liberale — e del Marinuzzi in particolare — il proposito di sfruttare l'episodio del regicidio per diminuire il prestigio e la pressione politica dei socialisti. Più tardi infatti il Marinuzzi stesso, mentre riconosceva che erano stati i socialisti a toglierlo dall'« oblio » nelle amministrative del luglio 1900, affermerà che il regicidio « acuì i dissidî e divise nettamente il Consiglio comunale tra gli amici e gli avversari della monarchia ».[3] Peraltro egli tralasciava di dire che ad acuire questo dissidio egli aveva personalmente contribuito con il suo atteggiamento e le sue dichiarazioni in Consiglio comunale.

Le revolverate di Monza avevano dunque avuto la loro eco anche a Palermo: la ventata popolarista non aveva retto alla nuova atmosfera politica determinatasi nel paese dopo il regicidio ed i socialisti, che sino a poco tempo addietro erano stati il polo di attrazione dell'opinione pubblica, venivano ora respinti ai margini della vita politica ed amministrativa locale. Va detto d'altra parte che anch'essi contribuirono al proprio isolamento con un contegno piuttosto contradditorio: in un primo tempo rifiutarono di collaborare con ogni Giunta in cui fossero presenti esponenti delle passate amministrazioni,[4] poi si dichiararono disposti ad assumersi insieme ai radicali l'incarico di formare la Giunta stessa,[5] infine accennarono ad un ripensamento e si dissero disposti a entrare in una Giunta presieduta dal Marinuzzi.[6] Questa contradditorietà di atteggiamenti e questa mancanza di

[1] Cfr. *L'Ora*, 1-2 agosto 1900.

[2] *Ibid.*, 6-7 agosto 1900.

[3] *Ibid.*, 28-29 agosto 1901.

[4] *Ibid.*, 12-13 agosto 1900 che contiene un ampio resoconto della prima seduta nel Consiglio Comunale.

[5] *Ibid.*, 13-14 agosto 1900.

[6] *Ibid.*, 20-21 agosto 1900.

una linea politica ferma verranno loro ironicamente rinfacciate proprio dal quotidiano che, sino a poco tempo prima, li aveva cautamente sostenuti.[1]

Ogni accordo per la formazione di una Giunta si avverò impossibile e a un mese di distanza dalle elezioni il Consiglio Comunale veniva sciolto e nuove elezioni indette per il settembre. La nuova campagna elettorale vide i socialisti completamente isolati. La lista della *Concentrazione monarchica*, cui avevano aderito anche il Marinuzzi ed il Chiarchiaro, condusse la campagna facendo leva sull'indignazione suscitata dall'attentato del Bresci[2] del quale i socialisti erano giudicati corresponsabili. Ignazio Florio stesso tenne a dichiarare pubblicamente la propria adesione alla *Concentrazione*[3] e *L'Ora* attaccò violentemente quei socialisti che aveva precedentemente favorito. I risultati capovolsero letteralmente quelli del luglio. Nessuno dei 18 consiglieri comunali socialisti uscenti fu eletto e la *Concentrazione* ottenne sia la maggioranza che la minoranza del nuovo Consiglio comunale.[4]

Pochi mesi più tardi, essendosi dovute ripetere, in seguito a contestazioni, le elezioni per il deputato del IV collegio, il Marchesano risultò soccombente. Così, nel breve giro di un semestre, l'ondata di simpatie popolariste che si era manifestata con le elezioni politiche del giugno e confermata con le prime amministrative del luglio, si era completamente dissolta ed il tentativo moralizzatore e rinnovatore dei socialisti completamente concluso con un fallimento. Gli è che il presupposto politico su cui quel tentativo si era fondato, si era rivelato alla prova dei fatti illusorio e fallace. Questa era almeno l'opinione del Tasca, di colui cioè che più si era impegnato in campo socialista per la riuscita dell'esperimento popolarista, quale la troviamo espressa in un suo articolo, scritto immediatamente dopo la sconfitta del Marchesano, che appare un poco come il bilancio politico di un esperimento fallito e di una sconfitta. I socialisti — scriveva il

[1] *Ibid.*, 21-22 settembre 1900.
[2] Si veda il manifesto della Concentrazione, in *L'Ora*, 6-7 settembre 1900.
[3] Cfr. *L'Ora*, 15-16 settembre 1900.
[4] *Ibid.*, 21-22 settembre 1900.

Tasca — si erano illusi che la borghesia professionale e commerciale volesse associarsi a loro in uno sforzo di rinnovamento e di moralizzazione, che « i Florio e compagni » volessero « mettersi alla testa del movimento riformista e guidarlo e disciplinarlo e in certe ore anche frenarlo ». Ma costoro avevano « preferito... stringersi alle vecchie formule », commettendo così un « errore di ottica sociale ». In altri termini l'idea centrale del popolarismo, che cioè socialisti e liberali, operai e borghesi potessero collaborare per il raggiungimento di determinati obiettivi comuni, si era dimostrata inattuabile: gli interessi di classe avevano prevalso sui propositi rinnovatori e quei ceti che avevano accennato a muoversi in modo autonomo si erano alle prime difficoltà rifugiati all'ombra della *Concentrazione monarchica*. Rimaneva al Tasca la consolazione costituita dall'accantonamento di un equivoco, quello cioè che « l'interesse del capitalista possa per molto tempo andar d'accordo con quello dei lavoratori ».[1]

In realtà le ragioni del fallimento dell'esperimento popolarista palermitano nel 1900 erano più complesse e ad esse, come si è visto, non erano estranee le stesse incertezze ed esitazioni dei socialisti circa il carattere e la natura della loro politica, la composizione sociale stessa del loro movimento e del loro elettorato, il loro oscillare continuo tra transigenza ed intransigenza, elementi tutti sui quali avremo occasione di tornare più avanti.

L'esperimento popolarista che fu attuato nello stesso torno di tempo a Messina presenta caratteristiche in parte simili e in parte dissimili da quello di Palermo.

Anche qui all'affermazione colta nelle elezioni politiche del giugno con la elezione del socialista Giovanni Noè fece seguito un successo dei « partiti popolari riuniti » nelle amministrative del luglio. La situazione amministrativa di Messina ricordava parimenti quella della capitale dell'isola: sull'amministrazione uscente pesavano gravi responsabilità, messe in luce dalla relazione del Commissario. A differenza di Palermo, qui i partiti popolari si presentarono alle elezioni con lista e programma comune. La loro affermazione fu piena e la nuova Giunta risultò

[1] *La Battaglia*, 6 gennaio 1901.

composta di tre democratici, tre radicali e due socialisti. Sindaco fu Antonio Martino, democratico.[1]

Il blocco dei partiti popolari si presentava perciò saldo e compatto. La nuova amministrazione godeva dell'appoggio del principale quotidiano cittadino ed era sostenuta dal favore di gran parte dell'opinione pubblica. Nè mancava l'elemento di lustro: erano note le simpatie socialiste del professor Giovanni Pascoli, onore e vanto dell'Ateneo messinese. Durante la campagna elettorale si era persino parlato di una sua candidatura,[2] che egli aveva però rifiutata.[3]

Anche la particolare congiuntura politica determinatasi dopo il regicidio venne superata abbastanza agevolmente, i socialisti essendosi affrettati a condannare il gesto del Bresci [4] e gli altri partiti rappresentanti nella Giunta avendo rinunciato ad approfittare dell'accaduto.

Tuttavia, malgrado la maggior compattezza tra i partiti popolari e la maggior speditezza dell'avvio, anche a Messina lo schieramento popolare presentava taluni elementi di divisione che sarebbero venuti alla luce col passare dei mesi e coll'insorgere delle prime difficoltà.

Il programma con cui i « Partiti popolari riuniti » si erano presentati agli elettori appare ad una prima lettura come largamente influenzato dal programma minimo amministrativo socialista. Ad esso si richiamano esplicitamente gli articoli che impegnavano la nuova maggioranza ad istituire la refezione scolastica, ad abolire gradualmente il dazio sul consumo dei generi di prima necessità, a concedere un sussidio alla istituenda Camera del Lavoro e ad assicurare di preferenza alle cooperative l'appalto delle opere pubbliche.[5] A una lettura più attenta risultano però talune divergenze testuali che lasciano chiaramente intendere come il programma messinese fosse il frutto di un compromesso che lasciava piuttosto nel vago ogni impegno preciso. Laddove infatti

1 Cfr. *Il Proletario*, 12 agosto 1900.

2 La dava per certa *La Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, 6-7 luglio 1900.

3 Cfr. *La Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, 11-12 luglio 1900 che reca il testo del telegramma del Pascoli da Barga con il quale egli declina la candidatura offertagli.

4 *Il Proletario*, 5 agosto 1900.

5 Si veda il testo del programma elettorale dei « Partiti popolari riuniti », in *Il Proletario*, 22 luglio 1900.

il programma minimo socialista nella sua redazione del 1895 parlava di obbligo per i Comuni popolari di provvedere alla refezione scolastica, quello messinese postillava che ciò sarebbe stato fatto in relazione alle « esigenze di bilancio »; laddove quello parlava di « aggiudicazione dei lavori pubblici alle cooperative di lavoro », questo parlava di « preferenza »; in luogo della « abolizione del dazio consumo », si parlava di « abolizione graduale », in luogo di « passaggio al Comune dei servizi pubblici » si accennava a una « municipalizzazione graduale dei servizi pubblici a cominciare dai più semplici ». Inoltre i primi articoli del programma messinese, mettendo l'accento su esigenze tipicamente locali (accertamento patrimoniale e studio dei provvedimenti atti a liberare il porto dalle servitù militari), lasciavano facilmente intendere che alle istanze di contenuto riformatore, più o meno socialistico, si sarebbe provveduto solo in via subordinata alle più generali esigenze cittadine.

Questa idea — tipica del popolarismo — che le esigenze riformatrici dovessero esser subordinate a quella dello sviluppo generale cittadino in senso moderno non era accettata da tutti i socialisti. Se per il più autorevole tra essi, Nicola Petrina, il problema del risollevamento dell'economia cittadina e del porto in particolare costituiva la principale preoccupazione,[1] altri invece mostravano di preoccuparsi maggiormente che l'azione del nuovo Comune avesse un contenuto più decisamente riformatore. Tale era il caso del Circolo Socialista che nel settembre 1900 approvò un ordine del giorno in cui, dopo che vari « considerando » avevano svolta tutta una teorizzazione sulle possibilità che aveva il Comune in quanto « pernio della vita sociale futura » e « grido di guerra e di speranza dei socialisti » ai fini di una « riforma della società », si deliberava che i socialisti eletti nel consiglio si impegnassero a far approvare una serie di misure diretta a « combattere i monopoli di ogni genere ».[2] Il concetto era ribadito a pochi giorni di distanza quando il Circolo, in vista del prossimo Congresso socialista di Roma, decideva che

1 Per l'atteggiamento del Petrina si veda la sua lettera al Fulci, in *La Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, 17-18 novembre 1900 nella quale egli sollecita provvedimenti a favore dell'economia cittadina e per il ristabilimento del punto franco nel porto.

2 *Il Proletario*, 2 settembre 1900.